



©STEFANI C. MONTESI/NETFLIX

Sopra e a pag. 11, alcune scene di *Il Divin codino*. A pag. 11, in basso, Roberto Baggio (Caldogno, VI, 18 febbraio 1967) in un momento di Fiorentina-Juventus del 6 aprile 1991. A pag. 12, in alto, Baggio con il Pallone d'oro del 1993; in basso, il calciatore in un momento di Italia-Cecoslovacchia del 19 giugno 1990 e in uno di Bulgaria-Italia del 13 luglio 1994

INTERVISTA A LETIZIA LAMARTIRE

► C'è un documentario, *Io che sarò Roberto Baggio*, in cui lui racconta una cosa che mi è rimasta impressa: quando sei immerso in quello che fai i successi quasi non li percepisci, te ne rendi conto solo alla fine, guardandoti indietro. Sono i dolori e le delusioni a rimanerti più dentro. Da qui l'idea di concentrarci su dei momenti di difficoltà per capire cosa ci sia dietro, sviscerarne le dinamiche, penetrare un lato meno noto... Il fatto è che Roberto Baggio è straordinario, ma è straordinario anche quello che gli è successo, e come ha saputo affrontarlo.

Il calcio giocato compare solo in pochi momenti del film. Come hai lavorato su quelle scene?

È stato molto divertente! Abbiamo cercato di ricostruire un immaginario a partire da video d'archivio molto famosi, che abbiamo studiato fotogramma per fotogramma. Per girare poi ho usato una Betacam degli anni 90, una macchina da presa televisiva di quel tempo, per creare un ponte tra le immagini di repertorio e quelle cinematografiche. Nelle altre scene però ho cercato di non esagerare nella connotazione del periodo storico: anche nella scelta dei costumi o dei colori, per esempio, non volevo che l'epoca invadesse la scena.

Il tuo *Il Divin codino*, la serie Sky *Speravo de morì* prima su Totti...

Il cinema e la tv italiana ultimamente sono molto attratti dai campioni, anche i più contemporanei. Sta nascendo un filone?

Chissà, di certo stiamo parlando di personaggi interessanti, e in Italia il calcio è una cosa profondissima. C'è sempre la voglia di analizzare, di scoprire i retroscena... Io lo spero, che nasca un filone, e mi auguro che vi trovi spazio anche la narrazione dello sport femminile **TV**

IL REGISTA DELLA VITA di LETIZIA LAMARTIRE ► STEVEN SPIELBERG

10 FILMTV

INTERVISTA A STEFANO PIRI

UN'ICONA SFUGGENTE,
DALL'APPEAL UNIVERSALE:
MA CHI È STATO VERAMENTE
ROBERTO BAGGIO?
LO CHIEDIAMO A STEFANO
PIRI, AUTORE DI UN LIBRO
SUL CALCIATORE

di **MATTEO BAILO**

UN GRANDE SOLISTA

Roberto Baggio è uno di quei nomi in grado di mettere tutti d'accordo. Un'icona che all'estero accosteremmo alla buona cucina e alla cultura nell'intento di esaltare il nostro paese. Il suo lascito calcistico è oggettivo, e nel pubblico di un'Italia da sempre dilaniata in ogni cosa - figuriamoci nel tifo - ha suscitato sentimenti rari, compresa la disponibilità a perdonargli le sconfitte e ad applaudirlo da avversario. Le sue giocate si sposano con la descrizione che Stefano Piri, nel suo libro *Roberto Baggio - Avevo solo un pensiero*, dà del talento per noi mediterranei: un dono incorporato, diverso dalle immagini dinamiche che userebbero gli inglesi, e afferrabile con una terminologia da pensiero magico. Il saggio è uno sguardo giornalistico e letterario sul campione, e parlarne con l'autore è per noi l'occasione di esplorare in una prospettiva diversa la vita del Divin codino.

Perché Baggio è ancora così amato? Pensi derivi dalla nostalgia con cui spesso si guarda agli anni 90?

Penso che la nostalgia, come filtro per raccontare lo sport, riduca troppo la narrazione al sentimentalismo. Con questo libro volevo entrare nella storia di Baggio



ROBERTO BAGGIO
AVEVO SOLO UN PENSIERO
DI STEFANO PIRI
 66THAND2ND,
 PP. 208, € 17

IL FILM DELLA VITA di STEFANO PIRI

► I PROTAGONISTI di Robert Altman

sume infine questo ruolo, pur incarnandolo a modo suo, con gentilezza.

Descrivi il suo talento come un'esperienza liminale, lontana dalla personalità oceanica di Maradona, ma anche dal dominio dell'intelletto in campo.

Vedere una partita di Baggio significa convivere con la frustrazione, con l'assenza. Può sorprenderti con giocate incredibili, o insperate - come contro la Nigeria nel 1994 -, ma richiede sempre un atto di fede che, per paradosso, giocatori più continui come Maradona non esigono.

Baggio, negli anni 90, vive la prima epoca in cui uno sportivo si eleva a star mediatica globale. È anche una figura attorno alla quale tutto sfuma: come se il suo carattere lo ponesse in disarmonia con il clamore, con il giudizio altrui, con le parole da scegliere nelle dichiarazioni.

È una contraddizione interessante. Baggio riceve la consacrazione pop quando Madonna, in concerto in

Italia, indossa la sua maglietta subito dopo i mondiali del 1990. A differenza dei calciatori di oggi, è certo impreparato a quel tipo di visibilità. Il calcio è ancora prettamente incentrato sul pallone, ma è un mondo in cui circolano già moltissimi soldi. In questo senso, ho anche cercato di raccontare il Di-



vin codino senza farne l'araldo di un'epoca perduta.

Leggendo di quando nel 1991 torna a Firenze da giocatore della Juve e raccoglie, uscendo dal campo, una sciarpa viola gettata dalla tribuna, ho pensato all'oggi e alla Superlega.

Il gesto della sciarpa è molto elegante. Spesso tendiamo però a romanticizzare troppo il passato, a vederlo, anche nello sport, come un posto più puro dell'oggi. Riguardo alla Superlega, sono contento che non sia andata in porto. Sarebbero venuti meno dei principi meritocratici di base.

È ingeneroso associare sempre un campione come Baggio al rigore della finale persa a Usa '94?

Per sua fortuna, la sua parabola non ha avuto una conclusione negativa, come invece è successo per quel mondiale. Mi piace pensare che con quel rigore sia riuscito forse un po' a educare il pubblico italiano alla bellezza della sconfitta. In un paese che per radici culturali, per traumi passati si è sempre trovato male dalla parte dei perdenti, e odia la sconfitta in modo recondito, quel tiro mi pare tuttora uno dei pochi momenti in cui siamo riusciti a sentirci battuti senza provare disagio **TV**

superando questo sentimento. Il motivo per cui oggi esercita ancora un *appeal* universale sta nella sua forte narrativa: un ragazzino nato in un paesino del Veneto, cresciuto da predestinato, che incontra ostacoli tali da avvicinare la sua carriera all'archetipo del viaggio dell'eroe. Penso al tremendo infortunio agli esordi nel Vicenza: si fa male all'ultima partita in serie C (quando è già della Fiorentina) giocando contro il Rimini di Arrigo Sacchi. È inutile ricordare quanto il destino unirà queste due persone, nove anni dopo, ai mondiali di Usa '94. Già così, la sua vicenda sembra materia per sceneggiatori; ma Baggio aggiunge la capacità di parlare a persone diverse facendo risuonare degli archetipi non puramente maschili. È sempre stato un giocatore con molte tifose, e tra loro, se vogliamo, anche diverse mamme che nelle sue vicissitudini hanno visto la fragilità di un figlio.

Nel libro ben descrivi l'evoluzione del suo gioco: dall'esuberanza nel Vicenza al muoversi «celestiale» e senza peso nella Fiorentina, fino alla purezza del genio con la maglia della Juventus.

Come giocatore, impara a costruire la sua grandezza non contro ma *attorno* ai propri limiti. All'inizio



gioca come se i limiti non ci fossero, ed è in questo modo che cade nella partita citata: inseguendo il pallone in un momento non cruciale. Con il corpo segnato per sempre, chiama in gioco la saggezza, eleva la sua capacità di gestirsi; un processo che matura anche nel Brescia, dove per la prima volta, oltre che fuoriclasse, diventa un leader. Nell'immaginario italiano, i giocatori forti sono sempre stati anche dei leader. A Baggio, invece, di tutto ciò non è mai importato. È sempre stato un solista, e la sua indole di libertà gli ha sempre causato i dissidi con gli allenatori. A fine carriera, nel Brescia, attorniato da giocatori molto più modesti di lui, as-

©THE HISTORY COLLECTION/ALAMY PHOTO STOCK